

UNA FEDERAZIONE PER DUE

Il Bridge italiano vive ormai da molti anni una stagione non molto esaltante: le Associazioni, specialmente quelle di non grandi dimensioni o geograficamente periferiche, devono fare salti mortali per restare sulla breccia, i tesserati sono quasi dimezzati dall'inizio del nuovo secolo, i tornei extra federali prosperano, i successi agonistici di alto livello sono ormai un ricordo che qualche sporadico sussulto non sembra sufficiente a rinverdire.

Visione pessimista? Non credo, è la dura realtà e occultarla, peggio negarla, è come mettere la polvere sotto il tappeto.

L'attuale dirigenza, come già era successo con la precedente, aveva acceso speranze di rilancio ma, tranne qualche apprezzabile decisione e pure con tutta la buona volontà, lo stato delle cose sostanzialmente è rimasto immutato.

E, soprattutto, il tunnel si presenta ancora lungo e con tante ombre: è mancato finora quello scatto tanto atteso, il vero rinnovamento e quella "rivoluzione" necessaria che forse, rimarco forse, potrebbe dare nuova vita al nostro bridge.

Non un ritorno al passato, sia chiaro, ma un passo deciso verso il futuro.

Opinione comune, del tutto condivisibile, è che una delle maggiori difficoltà che si frappone ad una possibile rivoluzione sia l'adesione della Federazione al **CONI**; questo è un fatto di cui si è già molto detto e scritto: l'ambizione delle passate dirigenze di considerare il bridge come un qualsiasi sport, coltivando la speranza di partecipare un giorno alle mitiche Olimpiadi estive, da oltre 25 anni si è rivelata un vero nodo scorsoio che finisce con il soffocare la voglia di giocare di tantissimi appassionati.



Questa adesione, tra l'altro, impone il mantenimento di una struttura organizzativa/amministrativa pesante e complessa che, considerati i numeri modesti di Associazioni e tesserati, grava in modo notevole sui conti federali per cui l'aspetto economico, spesso se non sempre, finisce con il prevalere sugli altri.

Naturalmente l'attuale dirigenza, pure se ha il merito di avere alleggerito la compagine dei dipendenti, sulla questione "CONI" ha proseguito nel solco già tracciato ma non è affatto vietato ipotizzare che si possano riconsiderare pro e contro, nulla è immutabile.

Spesso si dice che sarebbe utile guardare oltre i nostri confini per trarre validi suggerimenti: Francia, Olanda, Stati Uniti, ecc. dove il bridge è molto conosciuto e apprezzato; certamente qualcosa si può anche adattare al nostro paese ma non si può dimenticare che le condizioni sociali, culturali, economiche sono ben diverse, non tutto si può copiare.

Quindi si osservi pure cosa succede all'estero, male non può fare, ma si guardi innanzi tutto in casa nostra.

Il bridge italiano oggi presenta due elementi obiettivamente pregiudizievoli ai quali occorre porre rimedio al più presto:

1. Età media dei tesserati piuttosto elevata con un ricambio generazionale insufficiente;
2. Sovrapposizione esasperata dell'aspetto agonistico con quello meramente ludico e sociale.

Per quanto concerne il primo punto, ovvio che non si possa fermare l'avanzare del tempo, qualcosa si deve fare per riuscire ad attrarre nuove leve che assicurino ancora lustri di vita al nostro bridge.

In effetti verso i giovanissimi questo Consiglio si è mosso positivamente, con un inserimento più incisivo nelle scuole di ogni grado; i risultati però non sono immediatamente concretizzabili e si misureranno negli anni futuri.

Di contro non sono state messe in campo azioni mirate ad acquisire nuovi tesserati, preferibilmente avendo come target la fascia di età "media" (40/50), per intenderci uomini e donne con una vita e una professione già consolidate cui offrire un nuovo hobby piacevole, intelligente e socializzante.



Credo che, con una adeguata campagna di marketing a livello nazionale, da questa cerchia di popolazione non dovrebbe essere impossibile realizzare in tempi brevi risultati di un certo valore.

Inoltre è noto che, non solo nelle grandi aree metropolitane, l'attività bridgistica nei circoli e negli appartamenti privati è intensa e toglie linfa vitale alle Associazioni.

Per quanto se ne sappia, sembra che finora non si siano realizzati apprezzabili risultati dall'azione di recupero di almeno parte dei tesserati che hanno abbandonato nell'ultimo decennio; a questo fine non servono, a mio avviso, né il contributo previsto a favore delle Associazioni per il tesseramento di ex soci nella categoria "ordinari amatoriali" né altri tipi di agevolazioni varie perché, nella maggior parte dei casi, l'allontanamento non ha motivazioni economiche ma è dovuto a disaffezione per molteplici cause.

Perché in tanti preferiscono non frequentarle più pur continuando a praticare con assiduità il gioco?

A questa domanda occorre dare una risposta e, successivamente, trovare le soluzioni più idonee a porvi rimedio.

E' necessario, soprattutto, riconquistare la loro fiducia e la loro passione con un lavoro sinergico centro/periferia.



Certamente non si può negare come negli ultimi anni l'espandersi delle piattaforme internet abbia contribuito ad un certo impoverimento delle Associazioni; questo è un altro argomento che presto dovrà essere affrontato perché non si può più rimandare di misurarsi con il mondo moderno che, pure se a distanza di soli 20 anni, non è più quello del secolo scorso.

Adesso il secondo punto.

Innanzitutto i numeri: su poco più di 15.000 tesserati (allievi esclusi) solo 4.000 posseggono la tessera di agonista o non agonista; di questi ultimi meno di un migliaio – il 6/7% del totale - frequenta con assiduità Salsomaggiore, sede di tutti i Campionati nazionali.

Questo significa che il 70/75% dei tesserati non ha particolari aspirazioni sportive e pratica il bridge animato esclusivamente dalla voglia di trascorrere un paio di ore in buona compagnia e, perché no, prendersi una bella soddisfazione realizzando un improbabile slam: questo però è un obiettivo secondario.

Oltre alla questione **CONI**, molti sostengono che il progressivo declino sia stato facilitato dal moltiplicarsi dei simultanei e dalla bramosia di una parte minoritaria dei bridgisti di acquisire i famigerati "punti rossi" per raggiungere una classifica sempre migliore.

Senza andare troppo indietro nel tempo, nel nuovo secolo fino al 2006 il "simultaneo del giovedì" era quasi un avvenimento per le Associazioni (sospeso in estate e nel periodo natalizio), dal 2007 si raddoppiò, subito dopo nel 2010 arrivarono i "light" (2 al giorno), non soddisfatti nel 2015 quelli per il "supporto

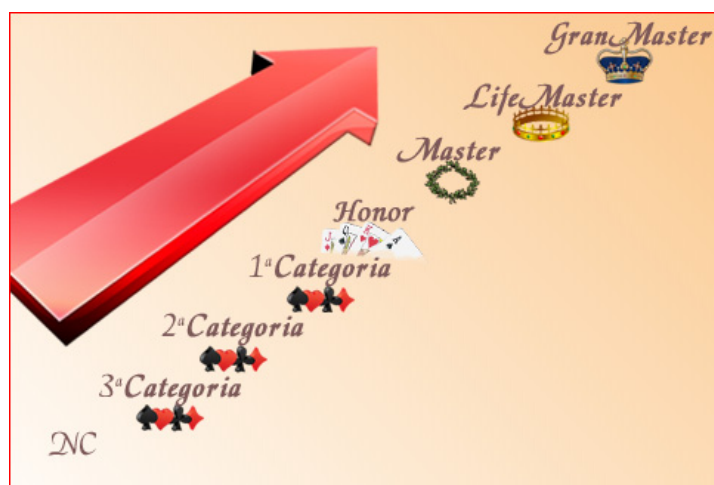
giovanile” e infine nel 2019 i “flat”, il tutto inframmezzato da simultanei europei e mondiali, questi ultimi per fortuna eliminati: un vero crescendo rossiniano!

Difficile dire come si sia originato questo groviglio “diabolico”: è nato prima l’uovo o la gallina? La Federazione è andata incontro alle richieste dei tesserati o, viceversa, l’offerta ne ha condizionato le scelte?

La caccia ai punti, a mio parere, è soprattutto una questione culturale che si è insinuata pian piano nella mente di tanti bridgisti, sapientemente alimentata negli anni dalla dirigenza federale confidando su diffuse debolezze umane: ambizione, presunzione, vanità.

Questo sistema, tra l’altro, ha finito con lo svilire le categorie di merito dei giocatori che, anche dopo la recente revisione delle norme che ha provato a renderle più aderenti al reale valore, sembra tenere ancora molto conto della frequenza.

Ricordo che fino ad una ventina di anni addietro il passaggio da Non Classificato a “3^a fiori” era già un traguardo, almeno per chi non aveva grandi ambizioni; al mio circolo addirittura in occasione di un torneo era usanza dare pubblica comunicazione dei passaggi di categoria accompagnata da un applauso. Bei tempi andati!



L’incremento dei simultanei nasce anche, o soprattutto?, dall’esigenza di assicurare l’equilibrio finanziario federale con una consistente e sicura fonte di introito, e si sa bene come i denari siano importanti per “mandare avanti la baracca”.

Considerato anche un leggero decremento dei numeri negli ultimi anni, se questo tipo di torneo non offrisse più la stessa messe di punti otterrebbe uguale partecipazione? Per attirare i giocatori non sarebbe sufficiente la voglia di confrontarsi con altri di pari categoria sparsi in tutta Italia?

Naturalmente nessuno ha risposte certe, ancora meno il sottoscritto.

Il bridge italiano, che insiste molto nell’autodefinirsi “sport” della mente, ha una caratteristica che non ha nessun altro sport: agonisti e dilettanti partecipano indifferentemente alle stesse manifestazioni, tranne che nei campionati.

Qualcuno riesce ad immaginare in qualsivoglia disciplina i professionisti, addirittura campioni di livello mondiale, competere con dilettanti?

Nel nostro mini mondo le esigenze e le aspettative degli “ordinari” e degli “agonisti” – di cui buona parte sono giocatori professionisti o semiprofessionisti – sono coincidenti?

Credo di no e, d'altronde, è giusto che non lo siano.

Da qui l'idea, forse già avanzata nel tempo da qualcuno: creare nell'ambito federale percorsi separati per le due diverse categorie di bridgisti; gli agonisti seguiranno rigidamente tutte le regole stabilite, in primis quelle imposte dal **CONI**, e gareggeranno soltanto fra loro, mentre per i dilettanti nei tornei a loro dedicati si può applicare una normativa più “soft” con l'obiettivo di rendere il gioco più semplice e accessibile, favorendo la vita associativa.

Poi nulla vieta che, organizzando quei festival (tipo National) previsti nel programma elettorale, le due categorie possano anche incrociarsi e giocare insieme; nei grandi tornei nazionali si possono ipotizzare due gironi separati distinguendo le due categorie di giocatori.

Ovviamente un simile assetto sarebbe invisibile a molti, specialmente a quei soggetti che giocano quotidianamente dietro compenso; così come ai tanti arbitri che dai tornei sociali ricavano un guadagno, forse modesto ma costante.

Però bisogna decidere: il bridge è uno sport, sì o no?

Se un giorno si dovesse ritirare l'adesione al **CONI**, cosa molto improbabile pure se da tanti auspicata, si potrà ritornare allo stato attuale.

Una simile riforma sarebbe in grado di restituire alle Associazioni il loro primario ruolo di aggregazione dei soci, abbandonando quella triste nomea di “torneificio” che si sono guadagnata negli ultimi anni?

E sarebbe sufficiente per recuperare quei giocatori che si sono allontanati, favorendo magari il ritorno della “partita libera” oggi quasi scomparsa?

Quien sabe, ma di certo qualcosa di nuovo occorre inventarsi, peggio sarebbe l'immobilismo per salvaguardare lo status quo: il problema è sul tavolo e una soluzione deve essere trovata.

Idea strampalata o addirittura folle quella appena lanciata?

Forse, dipende dai punti di vista; io ritengo sia soltanto un sasso lanciato nello stagno; se non di interesse basta cestinare senza neanche pensarci; al contrario se riguarda una questione rilevante sarà compito della dirigenza federale discuterne, approfondire i dettagli e valutare vantaggi/svantaggi e fattibilità.

Potrebbe anche essere un cardine del prossimo programma elettorale, una vera rivoluzione che, come tutte, può esigere un iniziale prezzo da pagare: senza rischio non c'è guadagno.

Il coraggio alla fine è sempre premiato!

Eugenio Bonfiglio

Milano, 3 febbraio 2020